

Scuola: mattoncini... o mele stregate?

Un bambino intento a costruire una casa di mattoncini. È concentrato e fiducioso della buona riuscita della sua opera, mentre scorrono le cifre della riforma: tempo pieno garantito con 40 ore settimanali (il solito, ambiguo gioco di parole: inutile continuare ad insistere sulla differenza sostanziale tra 40 ore e il concetto di tempo pieno); inglese e internet (le cosiddette innovazioni della scuola aziendalista delle tre i, che innovazioni non sono); l'anticipo scolastico (il primo atto istituzionalizzato di discriminazione sociale e culturale nel percorso formativo); la parola alle famiglie (il secondo atto, che affida all'"utenza", ai suoi capricci e alla sua capacità "contrattuale" un ruolo decisivo nella determinazione di quel percorso, che inficia l'idea di una scuola per tutti e di tutti). Le solite parole d'ordine, che ancora una volta tentano di edulcorare - attraverso lo spot, l'opuscolo, la pubblicità - i contenuti di una riforma che se fosse ben accettata come la Moratti continua a sostenere, non avrebbe certamente la necessità di un supporto di propaganda così consistente. Secondo i dati emersi da una ricerca di Legambiente, durante l'esercizio finanziario 2002 alle "iniziative finalizzate alla comunicazione del processo di riforma" sono stati destinati 7.746.853 euro; nel 2003 13.200.000: e in queste cifre non è compreso il costo degli spot televisivi e radiofonici - numerosissimi ed insistenti - che ci hanno tempestato durante la gestione Moratti e di cui quello della casa di mattoncini rappresenta l'ultima sofisticata variante. "Una scuola per crescere", il titolo di una campagna pubblicitaria che ha sottratto soldi dalle tasche degli italiani e dalle casse della scuola pubblica. L'unica cosa che cresce, per il momento, è la nostra incredulità e il nostro disorientamento. L'incredulità per la differenza ormai ostentata per la situazione del Paese e della scuola, che si concretizza anche in un inuti-

le spreco di risorse. Disorientamento perché non abbiamo sentito l'on. Maria Burani Procaccini (FI) - famosa, fino a febbraio, solo per un'improvvisa ed anacronistica proposta di riforma della legge 180 - appellarsi alla Convenzione di New York per impedire "l'uso strumentale di bambini piccoli", dopo che l'ultimo spot Moratti è stato mandato in onda. Dove è andato a finire la sua volontà di "tutela attiva dei diritti dei bambini"? L'aveva invocata con tanta determinazione in febbraio, dopo la prima grande manifestazione dei genitori in difesa della scuola pubblica, proponendo sanzioni amministrative per coloro (comunisti?) che avessero condotto i propri figli in "riunioni in luogo pubblico": fatte salve le manifestazioni religiose o quelle sportive, ricreative o a carattere "esclusivamente" educativo-culturale o in genere a tutte le manifestazioni che non siano "una forma di protesta contro persone e provvedimenti". Praticamente: si ai bambini in piazza, purché non si tratti di manifestazioni contro la riforma Moratti. Inevitabile la domanda, posta all'epoca della proposta da Anna Serafini "Burani Procaccini vuole davvero tutelare i minori o il Governo dai bambini?". Per Burani Procaccini "è evidente che non giova affatto ad una crescita serena la circostanza che il bambino sia catapultato in una situazione di estrema conflittualità e che al posto dei valori della comprensione e dell'amicizia il piccolo si trovi coinvolto in situazioni di aspra conflittualità e tensione". La distanza culturale che separa chi individua nelle manifestazioni e nella protesta civile il luogo della violenza e del pericolo e chi uno strumento di partecipazione e di democrazia è talmente ampia che non vale la pena soffermarsi oltre sull'argomento. Noi manifestiamo per la difesa della scuola pubblica, manifestiamo per la pace, e riteniamo che sia molto più educativo per i nostri figli partecipare ad un

Spot, opuscolo, pubblicità: se la riforma fosse ben accettata come la Moratti continua a sostenere, non avrebbe certamente la necessità di un supporto di propaganda così consistente

MARINA BOSCAINO

corteo che strumentalizzare la loro immagine per propagandare - attraverso la tenerezza che suscita l'infanzia - un prodotto iniquo e realmente pericoloso. A proposito di situazioni di aspra conflittualità e tensione, farebbe meglio il Governo a preoccuparsi (e ad impiegare risorse) per risolvere con rimedi meno improvvisati del decreto legge recentemente approvato il problema del precariato. Negli ultimi 3 anni i punteggi dei precari sono cambiati ben 6 volte, tra ricorsi

al Tar e al Consiglio di Stato. E questo provvedimento, oltre ad imporre un ennesimo computo dei punteggi ed aggiornamento a carico degli ex provveditori, non risolve di fatto una situazione, esplosiva anche perché scaricata sulle spalle di persone che da anni stanno prestando servizio senza garanzie di trovare una sistemazione stabile all'interno del sistema scolastico. Continua la diatriba tra sissini e precariato storico: basti leggere le lettere inviate al nostro giornale domenica da

Gianfranco Pignatelli (Presidente dell'Ass.Naz. Comitati Insegnanti Precari, CIP) e Giovanni Iaquina (Ssis). Sono 91.000 le supplenze annuali (coperte, quindi, da insegnanti non di ruolo) assegnate per quest'anno scolastico. Il Ministero indica l'esistenza di 40.000 posti liberi per l'insegnamento. Il decreto sancisce le 15.000 assunzioni approvate in novembre dal Governo (7300 insegnanti e il resto personale Ata). È evidente che il provvedimento è assolutamente irrilevante rispetto al

numero di posti disponibili e che quella che il Governo sta perseguendo è una vera e propria politica di precarizzazione. D'altra parte una lettera di Tremonti del 2/8/2001 invitava la Moratti ad un "processo riduttivo delle spese". Detto fatto: oltre alla questione dei precari, i 6000 posti in meno nella pianta organica individuati recentemente da una circolare ministeriale sono la prova. I modi in cui il decreto ridistribuisce il punteggio offrirà, è certo, lo spunto per portare avanti a colpi di ricorsi il mortificante duello cui insegnanti non di ruolo (288.000, secondo le stime del Ministero) sono costretti da questo Governo. Il decreto attribuisce 30 punti (12 per anno + 8 per il superamento dell'esame) ai docenti Ssis; 6 punti ai precari storici, per il superamento del concorso. Ma spesso la durata reale del corso di specializzazione non corrisponde alla durata effettiva. Appare poi particolarmente significativo il computo del servizio dei precari storici solo su una classe di concorso: fino al '99 un precario aveva la possibilità e l'obbligo (pena il deprezzamento dalla graduatoria) di accettare la supplenza nella prima classe di concorso compatibile con il proprio titolo di studio che gli venisse offerta. Oggi si scopre che quegli spezzoni, quegli anni consumati ad insegnare in classi di concorso differenti, non sono più validi. Tale norma ha il senso di evitare che i docenti delle Ssis potessero usufruire del punteggio aggiuntivo che l'acquisizione dell'abilitazione in alcune classi di concorso (A052, Latino e Greco; ma anche alcune abilitazioni in lingue o in discipline scientifiche) automaticamente concedeva in virtù dell'assimilazione di titoli ritenuti da essa assorbiti (A051, Italiano e Latino; A050, Italiano e Storia; A043, Italiano, Storia e Geog. alle scuole medie). In una simile situazione un docente Ssis avrebbe potuto contare non su 30 ma su 120 punti. Non è stato però sottolineato come, nel

caso in cui i docenti Ssis avessero conseguito più abilitazioni nello stesso periodo (certificazione a carico degli atenei, che dovranno limitarsi a segnalare diversi orari di frequenza) queste andranno a cumularsi con ulteriori 30 punti per abilitazione. L'aggiornamento biennale e non più annuale delle graduatorie, annunciato dal decreto e considerato tanto positivamente dal Ministro, decorrerà dall'a.s. 2005/06 e tutto lascia intendere che tale posticipo sia teso a consentire l'accesso ai nuovi diplomati Ssis. Nessun criterio appare poi più sorprendente e contestabile della decisione di attribuire 6 punti a chi abbia prestato servizio militare: una inaccettabile discriminazione, che non colpisce solo le donne, ma anche coloro che per motivi differenti (calamità naturali, problemi fisici) siano stati esonerati o riformati dal servizio di leva: gli insegnanti delle zone terremotate avranno una chance (e 6 punti) di meno. Molto meglio va ai rafforzati: firmando per la propria permanenza, si sono garantiti 6 punti per ogni anno aggiuntivo di servizio prestato. Quello dell'equiparazione della leva militare al servizio nella scuola statale non è l'unica "mela avvelenata", per usare le parole che gli venisse offerta. Oggi si scopre che quegli spezzoni, quegli anni consumati ad insegnare in classi di concorso differenti, non sono più validi. Tale norma ha il senso di evitare che i docenti delle Ssis potessero usufruire del punteggio aggiuntivo che l'acquisizione dell'abilitazione in alcune classi di concorso (A052, Latino e Greco; ma anche alcune abilitazioni in lingue o in discipline scientifiche) automaticamente concedeva in virtù dell'assimilazione di titoli ritenuti da essa assorbiti (A051, Italiano e Latino; A050, Italiano e Storia; A043, Italiano, Storia e Geog. alle scuole medie). In una simile situazione un docente Ssis avrebbe potuto contare non su 30 ma su 120 punti. Non è stato però sottolineato come, nel



Lavoro e famiglia, per uomini e donne

DONATA GOTTARDI

Molti, continui e incalzanti sono i motivi di preoccupazione e di ansia per le politiche seguite dall'attuale Governo. Mai come ora che abbiamo un Ministero che congiunge nel nome il lavoro e le politiche sociali, e che per una stravagante esterofilia si fa chiamare Ministero del Welfare, le modifiche legislative sono orientate a capovolgere l'essenza del diritto del lavoro, a dare prevalenza alle ragioni dell'impresa, si allontanano dalla prospettiva della solidarietà tra le persone e le generazioni, inducono una precarietà senza alcuna attenzione alla protezione previdenziale, compresa quella per i periodi di sospensione legittima della prestazione (maternità, paternità, cura dei figli e dei familiari). Ne deriva la riproduzione di un impianto normativo che accentua anziché ridurre le disparità di trattamento e che, non preoccupandosi di modulare e adattare la rete delle tutele, le rende casuali, incardinate sullo svolgimento, nel momento dato, della prestazione di lavoro. La replicazione acritica della medesima tecnica di tutela tradizionalmente apprestata per il lavoro subordinato finisce per svuo-

tarla di effettività. Le occasioni di lavoro frammentate e precarie impediscono, anziché favorire, la gestione del tempo da parte di chi lavora. La stagione nascente della conciliazione tra vita familiare e vita professionale e della redistribuzione dei ruoli è brutalmente interrotta. Interrotte sono le attività di coordinamento, di sensibilizzazione e di conoscenza. Alterati gli strumenti che consentono di lavorare per il mercato anche quando ci si fa carico del lavoro di cura di familiari. Ecco perché occorre tornare a progettare politiche di sostegno delle responsabilità familiari, muovendosi lungo alcune direttrici tra cui l'incremento del sostegno economico e il coinvolgimento degli uomini, assumendo come centrale il binomio "lavoro - famiglia", per evitare di rispingere le donne verso i lavori precari e nelle mura domestiche. Il lavoro casalingo deve essere un "lavoro per scelta" e non per imposizione. Queste politiche devono collegarsi in linea continua ai risultati ottenuti dal governo di centro-sinistra. Necessitano di attenzione al lungo periodo e stabilità nel tempo, altrimenti risultano inefficaci.

Nel considerare le persone nel mercato del lavoro professionale si deve prestare attenzione a tutti i lavori, dal lavoro subordinato più tradizionale al lavoro a progetto fino al lavoro autonomo e imprenditoriale. Questo significa rendere universali i diritti, con modulazioni che tengano conto delle diverse situazioni e condizioni, e rafforzare la protezione economica, anche nel lavoro subordinato, evitando di pensare che si tratti di politiche a costo zero. Per il lavoro atipico e discontinuo occorre aumentare l'indennità. Non assegnare di sostegno alla procreazione, come l'ultimo aberrante intervento del governo, che lo concede a tutte le madri - ma non alle straniere - a prescindere dalla condizione di lavoro ed economica, e per un periodo di tredici mesi, sfasato nel tempo anche considerando la durata della gravidanza; ma sostegni economici che intervengano nell'area di confine tra lavoro e non lavoro. La redistribuzione dei ruoli tra uomini e donne deve diventare l'obiettivo principale, superando nettamente l'idea che su questi temi ci si rivolga solo alle donne. Questo significa, ad esempio, pre-

vedere che il congedo parentale si possa fruire anche a tempo parziale, consentendo a chi lo desidera di non allontanarsi dal lavoro ma di ridurre la durata, e innalzare l'indennità dal 30 all'80% per un mese di congedo parentale della madre e del padre, in tutti i lavori: nel lavoro subordinato, nel lavoro autonomo e nelle libere professioni. Nel far questo si deve incidere sul tradizionale assetto della ripartizione dei compiti. Sempre più spesso i giovani padri concorrono alla cura dei figli. Bisogna far diventare pubbliche e collettive queste scelte che finora restano esercitate nel privato. La società del lavoro diventerà democratica quando il datore di lavoro saprà che, in caso di esigenze di cura di familiari, i congedi saranno fruiti sia dalle lavoratrici sia dai lavoratori. Ne deriva che l'innalzamento della protezione economica del congedo parentale, sia per la madre sia per il padre, va concesso solo quando e se il padre lavoratore, fatti salvi giustificati motivi, ne fruisca. Si tratta di una misura promozionale: il miglioramento spetta solo a condizione che si intenda accogliere la prospettiva della redistribuzione dei ruoli.

Facce nuove, storie vecchie

GIULIANO GIULIANI

Per non correre il rischio di essere iscritto alla tribù dei mai contenti dichiaro subito di ritenere un fatto assai importante che nel governo Zapatero ci siano otto donne. Però, però c'è quasi sempre... Leggo alcune notizie minori. Di quattro di loro si dice che sono "nubili", soltanto di due che hanno figli. Delle altre due, per fortuna, non è dato sapere. Però per fortuna perché mi domando di quali e quanti ministri maschi si senta il bisogno di comunicare che sono scapoli e/o che sono padri. Perché per un maschio impegnato in politica, soprattutto nel senso della carriera, l'aver o il non avere figli è considerato ininfluenza, mentre per una donna averli può rappresentare un impedimento, data l'organizzazione della società e stanti ancora i pregiudizi prevalenti. Non c'entra richiamare quella sorta di obbligo, laico o confessionale che sia, di garantire la sopravvivenza della specie, o di ricordare la sofferenza, assai generalizzata, di quanti non possono avere figli biologici. Ma certamente, nel fare politica anche l'esperienza diretta della maternità e della paternità è utile. In ogni caso, la presenza numerosa delle donne è di per sé un segno di rinnovamento coraggioso. Si è sicuri di avere facce nuove.

In tema di facce nuove va segnalata la furibonda lotta a colpi costosi di 6 per 3 che si è aperta sui muri delle città all'interno del Nuovo Psi. Qualche tempo fa i cartelloni mostravano il faccione di De Michelis e la scritta "non servono facce nuove". Tanto che a qualche birichino era venuto in mente di aggiungere che, per sostenerlo, ci voleva proprio una faccia come la sua. Oggi, sui muri, e per lo stesso partito, c'è la faccia giovane, certamente meno sgradevole, di Chiara Moroni, con la scritta "facce nuove" e, manco a dirlo, "idee chiare". Lo scontro titanico è del tutto evidente, a meno che non ci sia sotto un'astuta divisione di target elettorale: la faccia vecchia per i vecchi, quella giovane per i giovani. Mi permetto di pensare che l'astuzia andrà d'accordo, perché lo sfido a trovare un giovane disposto a votare per il Nuovo Psi. È ovvio che non raccoglieranno neppure un voto fra quelli che sono sfilati di obbligo, laico o confessionale che sia, di garantire la sopravvivenza della specie, o di ricordare la sofferenza, assai generalizzata, di quanti non possono avere figli biologici. Ma certamente, nel fare politica anche l'esperienza diretta della maternità e della paternità è utile. In ogni caso, la presenza numerosa delle donne è di per sé un segno di rinnovamento coraggioso. Si è sicuri di avere facce nuove.

Giusto. Ho sfilato anch'io, in fondo allo striminzito corteo, partecipando così alla mia manifestazione più triste degli ultimi quarant'anni. Per quantità e qualità. Assai meno dei cinquemotto generosamente contati dalla questura genovese, forse per giustificare lo schieramento, assolutamente discreto (com'è nelle apprezzabili direttive del dopo luglio) ma significativo, di forze dell'ordine. Quanto alla qualità, è davvero difficile immaginare eroica, tale da meritare la copertura del volto, l'impresa di lanciare qualche petardo per smaltire la scorta carnevalesca o di lordare di scritte inutili i muri di un pezzo di città (ne salverei una soltanto, quella dedicata ad un McDonald, dove Donald era sostituito dalla grossolana espressione che configura la trasformazione finale e naturale dei cibi ingeriti). Nulla di politico, quindi, neppure di pre-politico. Soltanto la rappresentazione evidente di un disagio. Ed è proprio rispetto a questo disagio, che coinvolge un settore consistente di cittadini in età prevalentemente giovanile, che occorre fare qualcosa. Saper immaginare e saper fare, senza l'immediata contropartita del voto perché quei giovani, oggi, non votano né per il Nuovo Psi né per altri. Andando alla montagna, giacché la montagna non si muove, perché la politica dovrebbe ancora saper fare queste cose.

segue dalla prima

Camera il manipolo di Cè

Che si limitasse a registrarlo in maniera quasi asettica e indifferente di fronte all'occupazione della Camera compiuta dai deputati della Lega Nord per reagire di fronte ai provvedimenti del presidente di turno che aveva espulso il capogruppo leghista e un altro parlamentare. Non aveva accettato cioè le regole fissate dallo stesso Parlamento di cui i leghisti hanno parte ed era passato alle vie di fatto imbavagliandosi con i fazzoletti verdi e passando a

una vera e propria intimidazione della sede propria dell'attività legislativa della Repubblica. Un gesto gravissimo che non tutti hanno colto immediatamente ma che ricorda un passato assai presente a chi di mestiere studia e insegna la storia del nostro paese. Era il 16 novembre 1922 quando Benito Mussolini capo dei fascisti italiani, diventato da qualche giorno presidente del Consiglio, si rivolse ai deputati della Camera chiarendo in poche battute la diversità profonda che caratterizzava i fascisti dai liberali, dai socialisti, dai democratici, dai comunisti che accettavano le regole di quel parlamento liberale. «Io sono qui - disse l'allora presiden-

te del Consiglio - per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle "camicie nere", insegnando intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione. Mi sono rifiutato di strarvincere e potevo strarvincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi hanno detto che la migliore saggezza è quella che non si abbandona dopo la vittoria. Con trentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangere il Parlamento e costituire

un governo esclusivamente di fascisti. Potevo ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto...» Anche allora, ricordano le cronache, i deputati ascoltarono in silenzio le parole di Mussolini. E ci fu soltanto un socialista, Emanuele Modigliani, che gridò ripetutamente in faccia a Mussolini: «Viva il Parlamento!». Eppure in quelle parole del leader fascista non c'era solo la riaffermazione di una piattaforma sovversiva e antiparlamentare del fascismo ma anche la promessa di una "seconda ondata" che sfociasse nella dittatura. E pochi se ne resero conto con chiarezza. Di fronte a questo ricordo, l'occupazione messa in scena dai leghisti dovrebbe far riflettere di più i mezzi di

comunicazione e il mondo politico. Vedere i deputati che violano con impeto le regole che essi stessi si sono dati, che si mascherano oggi con i fazzoletti, ieri con il cappio, per occupare il proseno e gridano dai loro microfoni "Roma ladrona" a sottolineare la loro opposizione alla politica parlamentare, alle istituzioni, alla presidenza della Camera fa pensare al fatto che all'interno della maggioranza e del governo c'è una forza politica tutt'altro che guadagnata ai principi fondamentali della costituzione che continua a non accettare. Del resto non è un caso che il progetto di riforme costituzionali già approvato dal Senato e destinato prossimamente all'esame della Ca-

mera contiene norme che sono oggettivamente sovversive rispetto alla prima come alla seconda parte della costituzione repubblicana. Immaginare una Repubblica che non sarà più unita e indivisibile, che porrà il rappresentante dell'esecutivo, il primo ministro, al di sopra di tutti gli altri organi costituzionali, il presidente della Repubblica come una carica in gran parte onorifica e decorativa, la Corte costituzionale tendenzialmente allineata all'indirizzo politico prevalente, la Camera costretta entro dieci giorni a proporre un nuovo primo ministro e un nuovo programma di governo se vota contro il premier o ad essere sciolta dallo stesso primo ministro. Sono tutte regole che colpiscono al

cuore la struttura complessa e delicata dell'attuale testo costituzionale, che contraddicono alla regola fondamentale dei contrappesi che garantiscono l'equilibrio del potere, della centralità del legislativo che deve poter controllare l'azione dell'esecutivo, della giustizia costituzionale come espressione dello spirito della carta e non del contingente indirizzo di governo. Che cosa sono allora i leghisti che vogliono uscire dal governo se quel progetto non passa, se la loro devolution si ferma, se non la punta estrema, un po' folcloristica di un progetto sovversivo che rischia di passare senza che gli italiani se ne accorgano?

Nicola Tranfaglia